

## RESSENYES

doi: 10.1344/Svmma2019.13.7

ZANOBNONI, Maria Paola, 2016. *Donne al lavoro nell'Italia e nell'Europa medievali (secoli XIII-XV)*, Milano, Jouvence.

Una nuova realtà del lavoro femminile in epoca medievale emerge dalla lettura dell'interessante volume *Donne e lavoro nell'Italia e nell'Europa medievali (secoli XIII-XV)*, edito nella collana *Historica* per i tipi di Jouvence. Sulle orme di lavori fondamentali per l'Italia, come quelli di Gabriella Piccinni<sup>1</sup> o di Maria Giuseppina Muzzarelli,<sup>2</sup> capaci di indirizzare nuovi percorsi di ricerca tesi ad approfondire soprattutto il ruolo economico delle donne nel medioevo, l'autrice raccoglie nel volume non pochi saggi, di cui alcuni già editi, che vanno ad incrementare l'ampio panorama di della *gender history* ed allo stesso tempo cercano di colmare dei vuoti storiografici in relazione ad alcune zone dell'Italia.

Nei sette capitoli del testo si possono individuare due sezioni. Nella prima (introduzione, cap. 1, 3 e 5) l'autrice si sofferma sullo stato delle ricerche in Europa ed Italia, offrendo uno "sguardo d'insieme" sulle fonti, in alcune realtà molto più ricche di quelle italiane, ma anche sulla diversificata produzione storiografica degli ultimi trent'anni che consente finalmente delle letture in chiave comparativa. Difatti, l'esistenza di statuti corporativi femminili in diverse città francesi e tedesche ha permesso sia lo studio delle associazioni professionali dirette e coordinate in alcuni casi da sole donne sia un'analisi particolareggiata dell'organizzazione del lavoro. Apprendiamo, così, che in Inghilterra su cinquecento associazioni professionali le donne erano escluse soltanto da cinque. Ancora, che a Londra le donne fino alla fine del XV secolo riuscivano a mantenere il monopolio di tutte le fasi della lavorazione della seta, e si può perfino affermare che il comparto tessile era completamente dominato da elementi femminili come avveniva contemporaneamente a Zurigo. In Francia emergono, invece, realtà ancor più diversificate, come nel caso di Marsiglia, in cui le abilità delle donne venivano richieste anche in tutti quei mestieri legati ad un'economia marittima, si ritrovano così attive nei cantieri navali e nella pesca. Per la Penisola Iberica le ordinanze municipali e l'abbondanza di fonti notarili hanno rivelato un mondo variegato di realtà complesse in cui il lavoro femminile si protraeva dall'infanzia fino alla vecchiaia. Soprattutto dai saggi di M. Del Carmen Garcia Herrero si apprende come nella regione aragonese, in determinate congiunture, si concedeva alle donne un riconoscimento ufficiale per esercitare tutte le attività sanitarie da quelle mediche a quelle farmaceutiche. Presso l'università di Salamanca nella seconda metà del XV secolo ritroviamo le prime studentesse universitarie come Betarice Galindo, umanista studiosa di teologia e medicina ed istitutrice poi di Isabella di Castiglia o Lucia de Medrano che insegnò nella stessa università. Dai densi lavori

<sup>1</sup> G. Piccinni, *Per uno studio del lavoro delle donne nelle campagne: considerazioni dall'Italia medievale*, in *La donna nell'economia*, pp. 71-81, e

<sup>2</sup> M.G. Muzzarelli, *Introduzione alla storiografia*, in *Donne e lavoro nell'Italia medievale*, Torino, 1991, pp.13-27

di Teresa Vinyoles apprendiamo che le donne barcellonesi potevano entrare a far parte di alcune corporazioni maschili come quella della lavorazione del corallo e del lino ed erano attive come istruttrici per le apprendiste. Nonostante una grande realtà occupazionale fosse presente ovunque nell'Italia medievale, il mondo del lavoro femminile nelle città italiane del medioevo purtroppo non sempre è stato possibile studiarlo ed approfondirlo data la difficoltà di reperimento delle fonti, e così dallo sguardo d'insieme tracciato chiaramente dalla studiosa capiamo ad esempio come a Bergamo le donne nel XIII secolo erano operai nel settore laniero e imprenditrici in quello del lino. A Genova le stesse operaie che realizzavano manufatti tessili di lusso, allo stesso tempo erano promotrici dei loro prodotti sul mercato internazionale attraverso i contratti di commenda. Veniamo a sapere come l'arrivo di tessitori tedeschi nella Firenze della metà del XV secolo spiazzò quasi totalmente l'impegno delle donne nella tessitura della lana. L'autrice non manca di sottolineare come anche nel Mezzogiorno e nelle isole, pur nelle esiguità degli studi finora pubblicati, si riscontrino quasi tutte le caratteristiche emerse nelle altre realtà europee: lavoro femminile diffuso in ogni settore e a tutti i livelli almeno a partire dal XIII secolo; autonomia lavorativa ed economica rispetto ai soggetti maschili; donne attive nel commercio e propense ad autofinanziarsi con la vendita di oggetti preziosi e assenza delle donne nella documentazione pubblica e corporativa con poche eccezioni. Nel quasi totale silenzio delle lavoratrici lucane e calabresi, emergono invece con forza alcune siciliane recuperate dalle ricerche di due eccellenti studiose siciliane<sup>3</sup> che riuscirono a far comparire esempi non secondari di donne imprenditrici. Di grande interesse sono le pagine dedicate alle tematiche dell'apprendistato e delle corporazioni che si sviluppano in due capitoli molto consistenti. Fin dalle prime righe del secondo capitolo si entra nel vivo del dibattito storiografico demolendo una serie di stereotipi: dall'assenza di un apprendistato femminile alla negazione di una netta contrapposizione del lavoro corporato e non corporato. Difatti, l'apprendistato esisteva non solo nelle famiglie, ma veniva anche formalizzato davanti al notaio in almeno due circostanze ben precise: quando l'insegnamento riguardava materie prime particolarmente preziose e quando concerneva la formazione di una maestra. In alcune realtà europee, pur non essendoci delle vere corporazioni femminili, alcuni mestieri si dotavano di un'organizzazione informale volta a regolamentare soprattutto la formazione, è il caso delle *costureras* della Barcellona basso medievale. La studiosa evidenzia poi le differenze tra l'apprendistato maschile e quello femminile, nella maggior parte dei contratti per la formazione di maestre non era previsto nessun compenso per la discepola perché ella aveva un "unico diritto dovere quello di imparare". La formazione lavorativa in alcune città era regolata e prevista dagli stessi statuti, è il caso di Rouen in cui peraltro esistevano sia corporazioni femminili sia associazioni di mestiere miste. L'esame delle dinamiche dell'apprendistato informale dei saperi emerge in ambienti in cui le conoscenze pratiche e teoriche si trasmettono soprattutto in ambito familiare.

<sup>3</sup> C.M.Rugolo, *Donne e lavoro nella Sicilia del basso Medioevo*, in *Donne e lavoro nell'Italia Medievale*, pp. 67-82, e M.R. Lo Forte Scirpo, *La donna fuori casa: appunti per una ricerca*, in "Fardellania", 4 (1985) pp. 85-95.

Studi recenti hanno finalmente sostenuto che l'estromissione delle donne dalla maggior parte delle corporazioni non corrispondeva all'esclusione dal mondo del lavoro, bensì permetteva loro di sfruttare tutti gli spazi d'azione compresi quelli illeciti. E così nelle società pre-moderne sono le relazioni e le reti informali la vera essenza del lavoro femminile. Far parte di alcune corporazioni permetteva all'autorità pubblica un controllo che le donne cercavano di evitare ma che era obbligatorio per quelle attività che rivestivano un'importanza primaria per la società. A Firenze, dove le corporazioni erano più attive che in altre realtà della Penisola, si trovano iscritte un certo numero di donne all'Arte dei Medici e Speciali e a quella dei Fornai. Un altro aspetto interessante del volume è quello dedicato all'atteggiamento delle donne rispetto al mondo lavorativo. Sono spesso le fonti giudiziarie ad offrire l'opportunità di percepire la vera condotta di molte donne che preferivano il così detto "lavoro al nero". A Basilea verso la fine del XV secolo le tessitrici di veli si opposero apertamente all'iscrizione alla corporazione dei tessitori ed ottennero di continuare a lavorare facendo così una concorrenza sleale ai loro colleghi. E' evidente che dietro questa vittoria si celavano interessi di molti imprenditori che si servivano di laboratori esterni composti di donne che lavoravano al di fuori di ogni regolamentazione, (come purtroppo avviene nuovamente oggi).

Non restano fuori dall'analisi della Zanoboni le osservazioni sugli ambiti di diffusione, sulla mobilità sociale e sulle donne imprenditrici argomenti trattati nel quarto capitolo. Emergono alcuni settori lavorativi esclusivamente femminili caratterizzati da capacità organizzative autonome: le fasi preliminari della filatura serica, la filatura dell'oro e la confezione di veli e cuffie. La produzione di tutti questi articoli richiedeva una manodopera specializzata e gusto prettamente femminile per cui in quasi tutta Europa la gestione dell'intero ciclo produttivo ed organizzativo era di esclusiva competenza delle donne. Non è un caso quindi se in questi ambiti si ritrovano le più famose imprenditrici da Firenze a Venezia passando per Milano fino a Colonia ed altre città tedesche. Il Senato veneziano nel 1420 emanò una serie di provvedimenti che andavano a tutelare l'arte dei battiloro e il lavoro delle donne in questa specifica manifattura in cui molte donne di ogni ceto sociale avevano investito i propri capitali. Alcune di queste donne veneziane arrivarono a produrre con un proprio marchio di bottega così come hanno dimostrato le ricerche di Luca Molà sulle donne nell'industria serica<sup>4</sup> e quelle della stessa Zanoboni per le strutture produttive milanesi dei veli<sup>5</sup>. Le donne imprenditrici si rintracciano in altri ambiti che finora sembravano di esclusivo interesse maschile, come il settore edile che vede peraltro in tutta Europa un'elevata presenza anche di manodopera femminile.

La seconda sezione del libro si interessa più degli aspetti economici a partire dall'esame dei livelli salariali. Dato per scontato che i compensi in epoca medievale per entrambi i generi erano

<sup>4</sup> L. Molà, *Le donne nell'industria serica veneziana*, in a. c. di L. Molà - R. C. Mueller – C. Zanier, *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento*, Venezia, Marsilio, 2000,

<sup>5</sup> Zanoboni, *Pro trafegando in exercitio seu arte veletarum*, in *Il velo tra storia e simbolo in area mediterranea. Tardo Medioevo-prima Età moderna*, a. c. di M.G.Muzzarelli, M.G.Nico Ottaviani, G.Zarri, Bologna, Il Mulino, 2014, pp.123-138.

molto personalizzati e modulati alle esperienze e capacità degli individui, l'autrice rileva le diversità e i casi in cui le donne percepivano compensi nettamente superiori: è questo il caso delle donne di Avignone che rivestivano di tessuto le armature. Un intero capitolo affronta il lavoro in ambito monastico, il cui spazio carico soprattutto di valenze religiose veniva anche organizzato e sfruttato in maniera modernissima ad esempio per la produzione di merletti e la lavorazione della seta. In alcune comunità, soprattutto di benedettine e domenicane, furono attivati veri laboratori dediti alla pittura e alla miniature. Il volume costituisce sicuramente una sintesi importante nello studio della capacità organizzativa delle donne ad integrarsi nella vita, economica, sociale e politica, nel creare reti di relazioni formali ed informali in ambiti lavorativi e anche per indagare la trasmissioni dei saperi.

GEMMA T. COLESANTI  
ISEM-CNR

MERCADAL I FERNÁNDEZ, Oriol; SUBIRANAS I FÀBREGAS, Carme, 2018. *La comunitat jueva de Puigcerdà (c. 1250-1493). Documentació i arqueologia de la vila nova i del call*, Barcelona, Trialba Edicions.

Malgrat el seu petit format, l'obra d'Oriol Mercadal i Carme Subiranas pretén fer una anàlisi exhaustiva dels diferents aspectes de la vida de la comunitat jueva medieval de Puigcerdà. Des d'una doble vessant, històrica i sobretot arqueològica, els autors volen encabir – en unes poques setanta pàgines – un ample arc temàtic i cronològic. És així com, dins una cronologia que abraça els segles XIII-XV, amb uns orígens certament mal definits, s'ofereix un dilatat ventall de continguts, amb aspectes tan diversos com l'estudi de l'urbanisme local (situació del call, existència de sinagoga, amoïna o hospital, estructures constructives) o la vida més social i quotidiana (comunitat, rituals, costums, família, hàbits alimentaris...), tot i que, certament, a algunes matèries se'ls dedica més atenció que a altres.

La pretensió de fer un treball a partir de la disposició i comparació de les restes arqueològiques i documentals mereix tota l'atenció. Aquesta interacció de les fonts, a partir d'una vessant interdisciplinària, és avui absolutament necessària per a la recerca i el coneixement històric, i vol ser el fil conductor de la present obra. Per la seva part, Mercadal i Subiranas es centren, en concret, en subratllar sobretot la vessant més arqueològica del problema, amb l'aportació de dades molt interessants que recullen els treballs d'excavacions precedents, especialment rellevants durant els anys noranta del segle passat. Certament, aquests estudis han permès dibuixar amb una certa precisió – la que no ofereixen, potser, els documents escrits – l'extensió del call i alguns dels seus elements constructius i estructurals més significatius (variades canalitzacions d'aigües, restes de carrers, planta d'alguns habitatges i obradors, materials de construcció...). L'estudi comparat de

les fonts permet, per exemple, relacionar de manera molt interessant l'existència de les múltiples troballes de canalitzacions i pous d'aigua – element essencial en la cultura jueva –, amb la concessió reial, documentada, de poder comptar amb aigua potable a la segona meitat del segle XIV. També és rellevant, en un intent de facilitar la comprensió de la vida diària de la població, el recull fotogràfic de diferents troballes d'objectes materials de diversa índole, sobretot ceràmics, d'ús més quotidià, però també luxosos de vidre, i alguns de clara utilització ritual o religiosa.

No obstant, la precisió descriptiva de les restes arqueològiques no és comparable, en l'obra, amb la poca atenció dedicada a les fonts documentals. Efectivament, la voluntat inicial d'acostar-se a la vida jueva puigcerdanesa a través dels documents i de l'arqueologia – en voler accedir dins les cases medievals, com conviden els autors – finalment no dedica, al nostre entendre, suficient atenció a la part arxivística. És cert que, com defensen els autors, s'ha de ressaltar una escassetat important de les fonts específicament hebrees, a excepció d'algun fragment bíblic i un *Liber iudeorum* de finals del segle XIII, documents que, al no ser referenciats amb la seva signatura arxivística, se'n dificulta l'accés a altres investigadors (podríem mencionar, a més, la falta d'algunes citacions bibliogràfiques dins el text, que impedeixen conèixer d'on s'han extret les informacions). Però també és veritat, com ells mateixos matisen després, que altres tipus de fonts (com els Llibres de Consells i els del Consolat), aportarien una major informació. Amb tot, en un arxiu comarcal tan ric com el de la Cerdanya, efectivament, el buidatge de major documentació, referenciada, com ara l'estudi sistemàtic del seu fons notarial, permetria una anàlisi molt més variada i extensa sobre la comunitat jueva local. Un col·lectiu tan dinàmic i actiu que no sols arribà a representar el 10% de la població de Puigcerdà, sinó que aconseguiria inserir-se, arran de les seves activitats econòmiques, entre les principals elits municipals, aconseguint una convivència sorprenentment tranquil·la, segons Oriol Mercadal i Carme Subiranas, amb els seus veïns cristians. Fins l'augment de l'antisemitisme de la segona meitat del segle XIV i la seva expulsió definitiva.

JORDI SAURA I NADAL

**COMELLES, Josep M., CONEJO, Antoni, BARCELÓ-PRAT, Josep (coords.), 2018. *Imago civitatis. Hospitales y manicomios en Occidente*, Tarragona, Barcelona, (Col·lecció Antropologia Mèdica, 27) Publicacions de la Universitat Rovira i Virgili, Edicions de la Universitat de Barcelona. DOI: 10.17345/9788484246718**

En les últimes dècades, la història hospitalària està despertant un interès creixent. Bona mostra d'això és l'encontre científic internacional «Els Abrils de l'Hospital», aixoplugat per l'Institut de Recerca en Cultures Medievals (IRCVM) i que se celebra anualment i de manera ininterrompuda des de 2012. El 2018 ha vist la llum el primer volum monogràfic fruit d'Els Abrils, que recull

les aportacions de la cinquena edició, celebrada a Tarragona i Reus l'any 2016, i que va portar per títol «Història i etnografia hospitalàries». Tal com s'indica en la introducció, l'interès per les institucions assistencials es deu a la importància que han tingut, i encara tenen, en la configuració de l'espai urbà, social, econòmic i polític de la nostra societat, i perquè evoquen de manera clara les idees de «comunitat» i de «ciutat»; són, per tant, una *imago civitatis*.

El llibre s'estructura en una acurada introducció i en dues parts ben diferenciades: la primera titulada «El hospital como espacio de producción simbólica», i la segona «Los espacios de la locura». La introducció –a càrrec dels coordinadors de la monografia, Josep M. Comelles, Antoni Conejo i Josep Barceló-Prats– no és un mer pròleg, sinó un text interdisciplinari que enllaça la història i l'etnografia hospitalàries, que com s'ha dit foren els eixos conductors de la cinquena edició d'Els Abrils. Alhora es reflexiona sobre l'atenció i la cura com a pràctiques culturals, posant un èmfasi especial en el cas d'Espanya. Aquest text introductor i es tanca amb la presentació dels diferents estudis que el lector anirà trobant al llarg de tota l'obra.

La primera part, dedicada a l'hospital com a espai de producció simbòlica, engloba les ponències celebrades a la Universitat Rovira i Virgili, on, en línies generals, es podria dir que s'apropen més a l'estudi dels hospitals –en contraposició a la segona part, que està més centrada en l'anàlisi dels manicomis–. En aquesta, es troben sis capítols dels quals tres podrien configurar un subgrup dedicat als hospitals rurals, mentre que els altres tres tracten temes particulars. En relació amb els establiments rurals trobem el capítol signat per Frederic Aparisi i Carmel Ferragud, «Hospitals rurals a la València baixmedieval: el cas de l'hospital de Santa Llúcia d'Alzira», on s'estudia l'hospital de la capital de la Ribera Alta durant els segles XIV i XV. Els autors fan evidents les dificultats d'analitzar les institucions d'assistència de les viles “petites” per la manca de fonts i testimonis. En aquesta mateixa línia, el capítol de Marta Sancho i Planas, «Hospitals de muntanya en època medieval: espais de cura espiritual i física al Pirineu», posa en relació l'orografia pirenaica amb les vies de comunicació, els santuaris marians i els hospitals, tot configurant una xarxa de zones d'aixopluc per a tot aquell que travessés la cadena muntanyenca. Per acabar aquesta secció, tenim l'aportació de Coral Cuadrada, «Beneficència, pluralisme assistencial i hospitals al món rural tarragoní (fins el segle XIX)», centrada en els hospitals rurals de l'arquebisbat de Tarragona i amb l'objectiu de plantejar un estudi de llarga durada; tanmateix, la migradesa documental fa que “només” s'ocupi dels segles XVIII i XIX.

En el marc de les leproseries, destaca un interessant article a càrrec de Clara Jáuregui, «La red de leproserías catalana y la movilidad de sus enfermos. El caso de estudio de Barcelona (s. XIV)», que ens acosta a l'hospital de Sant Llätzer de Barcelona, un dels més ben documentats del principat. Jáuregui ens parla sobre la malaltia de la lepra, tot desmitificant l'estigma del leprós medieval i la mobilitat dels malalts. En la línia de l'administració i la política, es troba el capítol de Pol Bridgewater Mateu, «Els administradors de l'hospital de la Santa Creu de Barcelona en

el marc dels conflictes urbans del segle XV», versat en l'administració de l'hospital general barceloní en el context dels conflictes entre la Biga i la Busca. Bridgewater posa l'accent en el pes que aquesta institució tenia en el panorama municipal de Barcelona i les influències que movia. Finalment, Laura Daví Carbonell signa «L'hospital de clergues pobres de Sant Sever i el retaule de Pere Nunyes», on s'estudia aquesta fundació des d'un punt de vista arquitectònic i artístic, situant en l'epicentre el magnífic retaule de Sant Sever, realitzat pels pintors portuguesos Pere Nunyes i Enric Fernandes.

La segona part, dedicada als espais de la bogeria, engloba les presentacions realitzades a l'Institut Pere Mata de Reus, on, com ja s'ha dit, se centra preferentment en els manicomis. Hi trobem set capítols de temàtica diversa, excepte dos que es poden relacionar, ja que tracten la situació dels malalts mentals al sistema judicial italià. A propòsit d'això, tenim els capítols de Ciro Tarantino, «Nota sulla ri-forma dell'ospedale psichiatrico giudiziario in Italia» i Ciro Pizzo, «Note sulle logiche istituzionali per il governo dell'“in-cura sui”». Ambdós es complementen entre si, car estudien la figura dels hospitals psiquiàtrics judicials italians contemporanis, una institució desenvolupada durant el segle XIX, que s'ha mantingut estancada fins l'actualitat, quan s'està desmantellant. D'altra banda, Cecilia Tasca i Mariangela Rapetti són les signants de «La stanza dei “pazzi”. Folli ed emarginati nell'hospital del gloriós Sant Antoni di Cagliari tra Medioevo ed Età Moderna». En aquest cas s'analitza l'hospital de Sant Antoni de Càller, fundat per Pere el Cerimoniós i que va esdevenir el principal manicomi de l'illa de Sardenya durant l'edat moderna; es tracta d'un estudi de llarga durada que arriba fins el segle XIX. Quant al capítol coral d'Iván Sánchez-Moreno, Alicia Fernández, Christina Schubert i Alba Vilardell, «Las fronteras del paisaje de la locura. Fundamentos médicoarquitectónicos del Manicomio de la Santa Creu de Barcelona», s'afronta el plantejament de l'Institut Mental de la Santa Creu pel Dr. Emili Pi i Molist a mitjan segle XIX, on s'esmenta tot allò que influí a l'alienista català per a projectar aquesta institució que hauria de ser modèlica per a l'estat. Un altre capítol de gran interès és el de Elisa Alegre-Agís, «La des-institucionalización «negada»: lógicas manicomiales en la hospitalización doméstica», que gira al voltant del fenomen de l'internament domèstic de malalts mentals arran del tancament dels manicomis tradicionals, institució la qual es troba dins d'un procés de desinstitucionalització. Ilaria Cover és l'autora de «Un luogo che toglie il fiato. Raccontare il manicomio», en què presenta un estudi de camp realitzat en un hospital psiquiàtric de dones d'Alexandria, fent una interessant etnografia, projectant-la amb un llenguatge poètic i metafòric, ja que, segons Cover, l'experiència del manicomi no es pot plasmar amb paraules d'anàlisi o racionals. A l'últim, el llibre es clou amb el capítol d'Esther Diana, «I manicomi della Toscana tra storia, ricerca, tutela e valorizzazione», que va ser la ponència inaugural del simposi. Diana és una arquitecte especialista en l'estudi històric dels hospitals de Florència, però en aquest cas, centra els seus esforços en les importants institucions mentals, d'interès urbanístic i arquitectònic, fundades entre els segles XVIII i XIX tant a Florència, com en altres localitats toscanes: Lucca, Pistoia, Siena, Volterra i Arezzo. Diana denuncia el lamentable estat d'abandó

en què es troben avui dia, tot i el seu ric passat i la nodrida documentació al nostre abast; per això l'autora reclama el respecte de la memòria d'aquests edificis mitjançant la possibilitat d'inserir-les en usos alternatius.

Al final de cada capítol s'inclou un llistat de les referències bibliogràfiques i arxivístiques emprades, i, a més a més, com a punt i final de la monografia hi ha un apartat dedicat als diferents autors que hi ha participat, on es fa un breu semblant biogràfic i acadèmic.

En definitiva, aquesta obra resultant de la cinquena edició d'Els Abrils de l'Hospital aporta nous estudis sobre els hospitals premoderns en el context mediterrani occidental. L'obra també reflecteix la importància dels estudis de llarga durada en l'àmbit de la història de l'hospital premodern, així com el profitós valor dels estudis interdisciplinaris, tant destacats per la institució organitzadora de l'encontre, l'Institut de Recerca en Cultures Medievales (IRCVM).

ALBERTO-JESÚS MARTÍNEZ BEDMAR

**DE COURCELLES, Dominique (ed), 2018. *Les formes laïques de la philosophie. Raymond Lulle dans l'histoire de la philosophie médiévale*, Turnhout, (Svbsidia Lulliana 6), Brepols**

La Europa del siglo XIII vivió una profunda renovación espiritual, teológica y filosófica que marcaría los últimos siglos medievales y el comienzo de los tiempos modernos. Entre los muchos aspectos que caracterizaron ese cambio se cuenta la irrupción en el pensamiento occidental de voces ajenas a la de la tradición latina y clerical que había prevalecido hasta entonces. Esta novedad se traduce en manifestaciones diversas y en formas entrelazadas y corales. Algunas de ellas son, por ejemplo, la aparición del llamado “nuevo misticismo”, protagonizado en el siglo XIII sobre todo por mujeres, monjas o beguinas; la emergencia de nuevos lugares institucionales del saber; o también el desarrollo de formas de pensamiento y de vida espiritual protagonizadas por los laicos. Y es precisamente en este contexto en el que es posible emprender el análisis del surgimiento en Occidente de una filosofía laica o, con más propiedad, de formas laicas de la filosofía. Ese es el principal objeto del libro coordinado por Dominique de Courcelles y que a su vez se centra en la figura y la obra de uno de los primeros y principales representantes de esta renovación, Ramon Llull.

Situado en una encrucijada entre espiritualidad, predicación, teología y filosofía, Ramón Llull constituye sin duda uno de los ejemplos más evidentes de la emergencia de nuevas formas de pensamiento en Europa. Laico, autodidacta, místico, filósofo y poeta, Llull es autor de una extensa obra en catalán, latín y árabe que trasciende, fusiona y multiplica géneros literarios, formas y público con el objetivo de proponer un pensamiento dinámico y sistemático de carácter



universal: su Arte. Los estudios que se reúnen en este libro suponen una importante contribución al conocimiento y análisis del contexto, características e impacto de la obra luliana. El libro aborda, desde distintas perspectivas, facetas diversas y poco estudiadas tanto de la persona como de la obra y de su posterior recepción, y en su conjunto busca restituir a la figura de Ramón Llull el lugar que le corresponde en la Historia de la filosofía medieval.

El libro se abre con una introducción seguida de tres grandes bloques temáticos que recogen diversos enfoques sobre el pensador mallorquín. Se trata de tres ejes de análisis que nos permiten precisar rasgos complementarios de su obra e inscribirla plenamente, más allá de su evidente originalidad, en la sociedad y las tendencias de su tiempo. El primero de estos tres bloques lleva por título: *I.-Les nouvelles formes mystiques et politiques*. En él, diversas contribuciones abordan con solidez y de forma innovadora el análisis del pensamiento luliano, profético, místico y político respectivamente. D. de Courcelles en “L’Art lullien, la dernière révélation divine?” desarrolla, a través de una lectura atenta de la narrativa autobiográfica de la iluminación de Randa en la *Vita coetánea* de 1311, toda la potencia simbólica del carácter revelado del Arte. La autora sostiene que con esta narrativa Ramon Llull se coloca deliberadamente en la línea de las revelaciones dadas por Dios a los profetas y apóstoles, al tiempo que emula el modelo de Francisco: mientras el santo estigmatizado de Asís, recibe en su cuerpo al Hijo, el Hijo, que es Palabra, desciende y se encarna en el Arte luliano; finalmente ese libro descendido del cielo y dictado en Randa se presenta también como la última de las revelaciones divinas que anula singularmente la coránica y se propone como instrumento de renovación y construcción de una sociedad perfecta. En realidad, este carácter profético del Arte revelado nos trae ecos de otras obras de la mística femenina anterior y contemporánea a Llull, del *Liber Divinorum Operum* de Hildegard von Bingen en el siglo XII a *La Luz fluyente de la Divinidad de Mechtild von Magdeburg* en pleno siglo XIII, por mencionar solo algunos ejemplos; en muchos de estos casos, nos hallamos ante un libro revelado escrito en una pluralidad de géneros literarios entrelazados y que se expresan, a partir de 1200, con frecuencia en lengua vernácula. Estos rasgos característicos del nuevo misticismo son los que no casualmente han llevado a Bernard McGinn a calificar a cuatro de las grandes autoras del siglo XIII como “nuevas evangelistas” o “evangelistas femeninas”. De mística trata también, por su parte, el siguiente capítulo que A.Vega dedica a “La signification artistique de la mystique lullienne”. El autor parte de un opúsculo poco conocido del escritor mallorquín *De Raptu* para realizar una interpretación del texto que permita entender los estados extáticos en la obra luliana. A partir de ahí, se entabla un diálogo con la obra en busca de una hermenéutica del éxtasis y la contemplación que permite recolocar la figura de Ramon Llull en el contexto de la tradición mística europea. Es precisamente desde esa tradición desde la que, finalmente, se analiza el impacto de la obra luliana en el arte del siglo XX en su giro hacia los postulados de la tradición mística en algunos artistas contemporáneos, especialmente Salvador Dalí. Se cierra este primer bloque temático sobre el pensamiento luliano con las “Notas sobre Raimundo Lulio y la política” de Fernando Domínguez Reboiras”, quien, en un capítulo profusamente documentado,

descubre la concepción luliana del *homo politicus* y desarrolla una reflexión sobre las categorías que lo construyen. Hombre de su tiempo, Ramon Llull articula el discurso del buen gobierno en torno a la comunidad social que se define en la *polis*; es la ciudad, y no el estado, la entidad que le sirve para precisar comportamientos, valores y parámetros y, partiendo de ellos, pensar la función política que debe fundamentarse en el Arte. Llull nunca escribió un tratado de política, pero toda su obra está impregnada de una voluntad de acción que se traduce constantemente en acción de gobierno.

El segundo bloque temático: *II.-Raymond Lulle à Paris entre philosophie et théologie*, nos lleva al París del saber universitario, aquel que, para un Llull laico y autodidacta, constituyó paradójicamente meta y referente constante, y aquel con el que, sin embargo, tuvo que confrontarse en diversos momentos con desigual fortuna. La primera de las estancias de Ramon Llull en París tuvo lugar entre 1287-1289 y en ella se contextualiza la contribución con la que se abre este bloque. J.E.Rubio en “La présentation de l’Art lullien en milieu universitaire: Paris 1289” constata la voluntad de Llull de establecer desde el primer momento un diálogo crítico con los representantes parisinos de la escolástica, mostrando que el Arte era capaz de un “lenguaje común” que ha de funcionar como óptimo traductor de las proposiciones y los argumentos propios del método universitario. Analizando la *Introdutoria Artis Demonstrativa* ensaya Rubio la construcción de los argumentos con los que Llull trata de convencer a los sabios parisinos de la validez de un “lenguaje-otro” y utiliza para ello elementos del discurso académico; Rubió destaca como especialmente relevante el uso de un ejemplo extraído, de forma nada inocente en el contexto apologético contemporáneo al autor, de la *Summa contra Gentiles* de Tomas de Aquino. Pero si en este primer contacto de Llull con la Universidad de París su Arte no fue acogido como esperaba, al punto que el fracaso le lleva a reconsiderar, adaptar y revisar su método en 1289, en el análisis de J. Verger “L’interet des maîtres parisiens du XIIIe siècle pour les textes non universitaires” se enfoca, desde una perspectiva parisina, la recepción universitaria de las novedades de la época, incluida la aportación de Llull durante su triple estancia en la ciudad (1287-89, 1297-99 y 1309-1311). Para Verger el pensador mallorquín se confronta con círculos académicos que se encuentran moderadamente abiertos a las novedades y tendencias de su tiempo, y no duda en afirmar que, en ese entorno de élite, protegido por privilegios y regido por programas de enseñanza cerrados, existió, con todo, una cierta presencia de y un cierto interés por los textos latinos o en vernácula de otras procedencias, incluidas las enseñanzas del corpus luliano. Ello explica también en parte su posterior recepción y el debate en torno a su obra en el París de los siglos XIV y XV. Precisamente en el análisis de ese debate se inscribe la última contribución de este bloque temático: Ruedi Imbach “Notule su Jean Gerson, critique de Raymond Lulle” se sitúa en el terreno del impacto posterior de la obra luliana y demuestra como la recepción parisina de Llull y la respuesta gersoniana, ya en el siglo XV, manifiesta el proyecto de reforma de los estudios teológicos universitarios en clave reactiva y doctrinal. El argumento de Imbach puede extenderse al contexto general de la recepción del nuevo misticismo de los

siglos precedentes, en el que la polémica contra Llull compartiría quizá características con, por ejemplo, la oposición radical de Gerson al *Espejo de las almas simples* que circulaba anónima o semi-anonimamente en su tiempo.

El tercer y último bloque temático: *III.-Contrepoints et développements lulliens d'une philosophie des laïcs* desplaza la figura de Llull a las tierras de la Corona de Aragón y la confronta con su recepción contemporánea y posterior. De nuevo es D.de Corcelles es quien establece el contrapunto entre Llull y el otro gran teólogo laico catalán de su tiempo, “Anau de Vilanova, *magister medicinae*, théologien, laïc et prophete”. La autora sostiene que, si bien los objetivos y métodos de ambos autores se muestran diversos, coinciden en el espacio y en el tiempo, así como en rasgos esenciales de la nueva espiritualidad beguinal y en ambiciones de renovación de carácter universalista. No es seguramente casual que las monarquías filomendicantes mediterráneas de los diversos reinos que caían en la esfera de influencia de la Corona de Aragón mostraran gran afinidad por ambos autores y que ambos encontrasen en Federico III de Sicilia un baluarte de sus programas de reforma. Las dos contribuciones finales se centran respectivamente en la recepción de la obra luliana en Mallorca y en Valencia en los siglos XIV-XVI. En la primera G. Ensenyat-Pujol “La persistencia del lulismo en Mallorca” dibuja un doble panorama en la isla pues, si bien en el siglo XIV la persecución invisibiliza o vela la presencia del lulismo, en el siglo XV la isla se abre a nuevas corrientes que pueden perfilarse con mucha mayor precisión y que son las predecesoras del lulismo humanista del XVI. Del mismo modo A.Ferrando “La presencia de Llull en la Valencia de los siglos XIV-XV” persigue en los círculos lulistas de segura existencia, unidos a los ambientes beguinales valencianos, la presencia de las obras de Llull que tímida, o más bien, oculta y ocultada en el siglo XIV florece en el XV sobre todo a partir del abierto apoyo del rey Fernando el Católico y se consolida en el XVI, tal como certifica, entre otras cosas, la publicación impresa del Blanquerna en 1521.

*Les formes laïques de la philosophie* es en definitiva una obra oportuna y bienvenida. Los estudios sobre Llull y el lulismo tienen una amplia y larga tradición en la investigación. Pero este libro aporta una mirada en cierto sentido nueva. Nueva por su carácter marcadamente interdisciplinar y nueva por esforzarse en enraizar la singular figura de Ramon Llull, y su original obra, en el contexto histórico de su tiempo y en el fluir de corrientes innovadoras que habían de conducir hacia nuevos horizontes la espiritualidad, la teología y el pensamiento de la Europa occidental en los últimos siglos de la Edad Media.

BLANCA GARÍ

UNIVERSITAT DE BARCELONA / IRCVM

---

**SHIPPEY, Tom, 2018. *Laughing Shall I Die: Lives and Deaths of the Great Vikings*, Londres: Reaktion Books, Limited**

La figura de los guerreros vikingos goza de un lugar preeminente en nuestro imaginario cultural como piratas y saqueadores que asolaron las costas de Europa durante la Alta Edad Media. Una de las principales características de esta figura es su forma de afrontar la muerte con desdén y total ausencia de miedo, como si entre los fieros guerreros escandinavos existiera una especie de “culto a la muerte”. Esta particularidad ha dado lugar a la creación de una imagen del guerrero vikingo como individuo que busca ávidamente la muerte en combate con el fin de poder ascender a los salones de Valhalla, donde esperar junto a Odín el fin de los tiempos. La intención de este libro es ahondar en esta idea pues, si bien esta imagen ha sido una creación posterior totalmente aprovechada y mediatizada por el cine épico (consolidándola así en nuestro imaginario), podemos comprobar como sí que existió una concepción “heroica” revestida de cierta ética, que impregnó la mentalidad de los pueblos escandinavos durante todo el periodo vikingo e incluso antes.

El imaginario nórdico ha sido muchas veces catalogado como fatalista al ver en el mito del *Ragnarök* la muerte y la derrota de sus propios dioses frente a sus enemigos. Esta imagen debe servirnos para entender que los vikingos no vivían negativamente el concepto de la derrota pues entendían que formaba parte de la vida; por el contrario, ellos asumían que es en los últimos momentos donde se demuestra el auténtico valor y la entereza, definiéndose el héroe nórdico más por su derrota que por sus victorias. Este va a ser el planteamiento central en torno al cual gira esta obra y que a su vez constituye la idea central sobre la que se asienta la construcción de la imagen mítica del héroe en la mentalidad nórdica.

El autor señala que otra característica fundamental que forma parte de la mentalidad nórdica es la del humor. Es éste un humor cruel, y en muchos casos algo macabro o “negro”, que permite afrontar las situaciones desfavorables con un cierto cinismo, ya que el fin último radica en conseguir que el adversario no se haga con la victoria (u obtenga una situación favorable); a pesar del propio sacrificio. En palabras del propio autor: “el humor acompaña al culto a la muerte”, algo que podemos recoger de las propias leyendas escandinavas, así como de las sagas islandesas, las historias escritas sobre los vikingos y sus descendientes.

Todas estas teorías se sustentan en el análisis de un amplio corpus literario compuesto por sagas, poesía e incluso fuentes que no son de procedencia nórdica, entre las que destacan crónicas o poemarios anglosajones, irlandeses, bizantinos, árabes, etc. Resulta muy interesante que para desentrañar la psique vikinga el autor se apoye en fuentes como las sagas, ya que es bien sabido que estos textos son producidos varios siglos después de la Era Vikinga y nacen en el seno de una sociedad islandesa ya cristianizada. En este contexto, Tom Shippey hace una puesta en valor de estas fuentes en la que señala que, si bien es cierto que hay que acercarse a ellas con cuidado, no

debemos caer en el error de pensar que no reflejan las creencias e ideas de una época y constituyen un imaginario claro, del que se hicieron eco los descendientes directos de los vikingos.

El libro se encuentra dividido en doce capítulos en los que se abordan y analizan diferentes personajes del folclore nórdico así como sus consecuentes relatos, en busca de estas características que definen la mentalidad vikinga. Como si de un eje cronológico se tratara, comienza en los albores de una etapa pre-vikinga donde presenta las primeras semillas de este imaginario a través de figuras como los Volsungos o el rey danés Hrolf. Después el libro avanza hacia una etapa de consolidación vikinga donde personajes como Ragnar Loðbrók o Egil Skallagrímsson son los protagonistas, para acabar en el cenit de una era con Olaf Tryggvason y Harald Harðráði entre otros. También se dedica todo un bloque a explorar la presencia escandinava en las diferentes áreas de expansión vikinga y cómo a través de los relatos foráneos también se consolida esta imagen de los guerreros vikingos.

El autor destaca el papel de la mujer en este mundo mítico heroico en el que aparecen tan comprometidas o más que los personajes masculinos, con esta forma tan peculiar de ética, desarrollando roles activos y de participación en situaciones donde se acepta el sacrificio propio como muestra consistente de audacia e intrepidez; o incluso como personajes que alientan a otros en este mismo sentido. De esta manera las mujeres aparecen como figuras cargadas de respeto cuyo desprecio podía suponer la peor de las desgracias.

En definitiva, estamos ante un trabajo novedoso y de impecable factura que trata de presentarnos de una forma rigurosa y amena un tema poco trabajado, y en ciertas ocasiones denostado, como es el de las mentalidades, y más aún si nos referimos a la cultura nórdica, donde la imagen dominante está cargada de clichés y falsos históricos. Es por ello de agradecer un trabajo como este, que revisa con otra lente las fuentes conocidas y nos permite conocer mejor cómo eran los temibles hombres del norte.

ALBERTO ROBLES DELGADO

**MÄGI, Marika, 2018. *In Austrvegr: The Role of the Eastern Baltic in Viking Age Communication Across the Baltic Sea*, Leiden: Brill**

How much do we know about Viking-Age Estonia, Lithuania, Latvia and Finland? Surprisingly little, as Marika Mägi has shown in this book. Marika Mägi is a historian and archaeologist at Tallin University. Here, she provides an overview of the exchanges and communication networks in place between the Eastern Baltic region and its Western neighbours during the Viking Age. She successfully argues that far from being a marginalised land stuck between Scandinavian

and Eastern powers, this region may have served as a buffer zone where different cultures, trade routes and political interests met.

A cornerstone of this book is the author's detailed study of the region's ethnical makeup, notably through examples of specific cultural expression. It represents a fair correction of the politically motivated oversimplification of this aspect of Baltic history. It provides a solid foundation drawn from different types of sources and perspectives, both from within and outside academia, often translated from Russian, German and Estonian thus opening up this area of research to a more English-focussed audience. Mägi offers a crucial and impressive work of historiography which sheds a light on how deeply biased research can be, especially when politically-charged topics such as ethnicity are at stake. This volume exposes how decades of dictatorship, curbed freedom of thought and botched excavations led such a complex region to being ignored for so long by examining past theories and research methods, and offering new interpretations of outdated ideas. In particular, it meticulously criticises medieval writings in the light of archaeological evidence – an effort which represents the most exhaustive study of the depiction of the Eastern Baltic in Norse and Russian medieval sources published in recent years. The author's analysis of the use and evolution of toponyms is particularly insightful, as are the various examples of archaeological experiments conducted in order to probe theories and disprove misconceptions. The book also carefully looks at the organisation and repartition of Viking-Age settlements – based notably on the topography of their environment –, in order to reconstruct a realistic picture of their possible functions. Rather than studying the region as a homogeneous block – which would have yielded flawed conclusions –, the author singles out specific areas during specific time periods to reveal their unique dynamics.

However, there is too little about the role that religion played in this context. Shifting beliefs are used to explain changes in burial customs, while a recurring idea is that of shared warrior culture as evidenced by identical artefacts found all over the Baltic region, and the shared values they illustrate. But although the role of common myths is regularly cited as a possible explanation for these common characteristics, it is never made clear what bridges existed between Norse and Eastern Baltic religions. Admittedly, this was not the main focus of the book, but considering the important role of religion in medieval culture and politics, addressing the issue in a sub-chapter would have been useful. Furthermore, there is nearly no mention of the Swedish Baltic island of Öland. While it does not strictly belong to the Eastern Baltic region, it is still east of Sweden and thus could have served as an interesting parallel for many of the topics covered throughout the book. Indeed, the island is known for its numerous Iron-Age hillforts. The book covers Eastern hillforts at length but does not study Öland in connection to them. It may be a missed opportunity considering the many similar aspects of hillfort culture which are currently being investigated both in the Baltics and on Öland: the (re)use of these hillforts as shelters and political or trade centres during the Viking Age and later; the similarly puzzling finds of foreign coins – which, in the case

of Öland, have tentatively been interpreted as proof of a past mercenary culture; the religious connotations behind the design and location of these forts. While not directly related to the theme of this volume, such comparisons would have provided a complementary angle to some of the discussions offered concerning the Eastern settlements. Lastly, the book focuses on eastbound trips by Scandinavians and rarely the other way around, despite the author acknowledging raids committed by Eastern Vikings over Sweden. The role of Öland as a buffer zone between Sweden and the East – a role it shared with Gotland – could have been emphasised in this respect. These omissions, however, do not weaken the author's main argument.

In conclusion, this book is an excellent overview of the past and current research in this field of study. While it reviews large amounts of archaeological and historical theories, Marika Mägi's own archaeological investigations are referenced as well and provide relevant and specialised complements to the broad wealth of information she otherwise offers. In addition to her remarkable study of the material evidence, she also analyses an impressive number of medieval written sources, which makes this volume the most up-to-date work concerning the prehistory and early history of the Eastern Baltic countries. It is a must-read for any scholar studying medieval Scandinavian and Slavonic studies, not only because of the great insight it gives into trade and communication networks across this region, but also for its treatment of the political dynamics influencing their study, both in ancient and modern times.

CAROLINE WILHELMSSON  
*University of Aberdeen*

**BORYSLAWSKI, Rafał y MORAWIEC, Jakub (eds.), 2018. *Aspects of Royal Power in Medieval Scandinavia*. Katowice: Uniwersytet Śląski.**

El reciente volumen editado por dos especialistas polacos, Jakub Morawiec y Rafał Boryslawski, reúne una serie de artículos de académicos de distintas nacionalidades y disciplinas de especialización, vinculados por el tema del poder monárquico en el Medievo nórdico. Refleja las contribuciones a un seminario organizado en la ciudad silesiana de Katowice en 2016 sobre el tema y cumple también la función de homenaje a la reconocida medievalista islandesa Ásdís Egilsdóttir.

Tras una sumaria introducción de los compiladores, el primer trabajo del volumen, a cargo de la especialista noruega Anne Irene Riisøy, considera la relación entre la expansión del poder de los primeros monarcas cristianos en Noruega (de los siglos X y XI) y las asambleas regionales (þing) a partir centralmente de la compilación de sagas *Heimskringla*. Su primer estudio de caso, el del rey Hákon el bueno muestra un rey cristiano pero que debe prestar aun atención a las

costumbres paganas para lograr la adhesión de sus súbditos locales. Razonablemente, Riisøy concluye que esto se debía principalmente a que el rey carecía de los medios para imponer el cristianismo y debía mantener una situación de tolerancia a los paganos, o incluso de sincretismo. La estrategia de Óláfr Tryggvason dio un fuerte vuelco, incluyendo amenazas y violencia hacia los que rechazaran convertirse. Su tocayo, Óláfr el santo, repetiría esa estrategia dos décadas después. Sin embargo, la similitud básica resaltada por Riisøy es que los tres reyes operaban del mismo modo: buscaban el apoyo de los jefes locales en las asambleas y luego trataban de que recibieran el bautismo, no tanto como gesto de cambio de creencia, sino como rasgo de sumisión política. En este sentido, el uso de las asambleas, espacios centrales de vida comunitaria pero también legal (y en donde el rito religioso era considerado parte de esa normatividad) fueron lógicamente centro de atención: el cambio de religión debía a la vez ser un cambio de leyes, lo que motivó lógicamente a los reyes a intervenir a través de ellas.

El siguiente texto, de uno de los editores, el historiador Jakub Morawiec, se enfoca en la figura de Sveinn “barba partida” Haraldsson, especialmente en la repetida historia de su captura por rivales eslavos (o quizás nórdicos). Comparando un número considerable de fuentes vernáculas (como la *Jómsvíkinga saga* y el poema *Búadrápa*) y otras latinas (desde la *Brevis Historia* de Sven Aggesen hasta a crónica episcopal de Thietmar de Meresburgo), Morawiec traza el desarrollo del episodio como tema literario, dejando de lado la irresoluble cuestión de la realidad del evento. Analiza en cambio sus analogías con motivos narrativos semejantes centrados en las palabras de humillación a un rey como parte de estrategias de desprestigio por parte de sus oponentes y sucesores.

Łukasz Neubauer se ocupa de la siguiente contribución, sobre los atributos del poder regio en el poema *Liðsmannaflokkr*, dedicado al rey Canuto el grande. Tras un profundo análisis del texto y su contexto histórico y literario, Neubauer concluye que el poema, más allá de su calidad estética, cumplió seguramente su objetivo principal: ensalzar al monarca como un guerrero valeroso pero también como un gobernante eficaz. El estudio siguiente, del especialista noruego Bjørn Bandlien, se aboca a estudiar las representaciones de rey Óláfr Haraldsson (1015-1028), canonizado más tarde como santo patrono de ese país, en la moneda emitida en su reinado. Bandlien enfoca en dos piezas (de las once preservadas de las acuñadas bajo el rey santo) que siguen el motivo llamado *Facing Bird*, y se las supone imitativas de la moneda anglosajona emitida por Etelredo II a principios del siglo XI. Si bien el autor no rechaza esa interpretación, la profundiza indicando paralelos con varios textos y representaciones pictóricas cercanas, para concluir que las monedas sugieren un cambio ideológico crucial en el reino noruego: la aparición de la idea de un monarca antitético al paganismo y mediador entre sus súbditos y la voluntad divina.

El análisis de versos escáldicos continua con el trabajo de Erin Goeres, que analiza los poemas *Kálfsflokkur* (dedicado a un noble noruego, Kálfr Árnason) y *Vestrfararvísur*, compuesto para el rey y santo Ólafr, pero que centra también parte de su atención en su rival danés, el ya mencionado



Canuto el grande. En ambos, Goeres se centra en el motivo de la generosidad aristocrática. En un análisis exhaustivo, su trabajo retoma una función muy conocida de la largueza señorial (la de recompensar a los seguidores) si no que muestra como los poemas también aluden a su menos honorable contracara, su uso como medio para apaciguar y “comprar” a sus enemigos.

El siguiente estudio mueve el eje hacia el mundo anglosajón. Uno de los editores, Rafał Boryślawski, considera la relación entre poder y género en el *Encomium Emmae Reginae*. El estudio encuentra que la representación de la reina Emma la muestra como epítome de la figura aristocrática femenina anglosajona (la *hlæfdige*, “la que amasa el pan”, ancestro etimológico del inglés moderno *lady*) pero que al mismo tiempo le asigna atributos de su equivalente masculino, el *hlaford* (“guardián del pan”, antecesor a su vez de *lord*), encumbrándose a una posición nada usual en una reina.

El trabajo de Marion Poilvez retoma la relación entre reyes y proscritos en las sagas islandesas. La autora remarca que, contra lo que podría esperarse de figuras que se encuentran en polos opuestos de la relación ante la ley, existe entre ambos una relación a veces de cercanía y similitud, antes que de antagonismo. Analizando escenas de un conjunto de sagas, especialmente las de Egill y Grettir, reyes y proscritos son regularmente representados en términos semejantes, lo que no resulta inesperado en la sociedad islandesa, que por siglos careció de figuras monárquicas, considerara en términos a veces semejantes a quien se creía por encima de la ley (humana) como a quien había sido puesto fuera de ella.

En el penúltimo texto del volumen, Arngrímur Vídalín se aboca a la cuestión del ideal del rey cristiano en tres textos que circulaban en el espacio medieval nórdico: el *Elucidarius*, *Konungs skuggsiá* y la *Eiríks saga víðförla*. Tres textos dispares en origen y audiencia, pero que, como muestra el autor islandés, coinciden en evaluar el conocimiento (en especial geográfico) del mundo como crucial para un rey cristiano, pues el saber sobre la creación daría prueba comprensión sobre el creador. La contribución que cierra el volumen, a cargo de Leszek Ślupecki, compara las titulaciones y atribuciones soberanas de los monarcas en Polonia y Escandinavia en los siglos X y XI. El historiador polaco nota que las diferencias rituales entre los el mundo nórdico y el eslavo occidental resultan en que las lógicas de construcción de legitimidad de los primeros se enraizaban principalmente en las tradiciones seculares locales, mientras que en el segundo caso giraban alrededor de incorporarse a una ritualidad de origen imperial carolingio.

La diversidad de temas reflejados en el volumen muestra los frutos de la dinámica actividad en este campo de estudio que se viene realizando en el país centroeuropeo, y especialmente en la Universidad de Silesia. En este sentido, constituye un modelo a tener en cuenta interesante para los especialistas iberoamericanos en el mundo nórdico medieval, centralmente por la constante voluntad de integrarse con los centros de producción mejor establecidos en estudios sobre el

Medioevo nórdico y el rápido desarrollo de una perspectiva local y comparativa interesante. Todo esto, sumado a la gran calidad de las contribuciones y la bienvenida decisión de combinar trabajos de especialistas reconocidos con prometedores académicos jóvenes, redundan en un volumen de gran calidad (pese a lo accesible de su precio) y lo convierte en lectura obligada para el público especializado.

SANTIAGO BARREIRO  
IMHICIHU-CONICET

**BARREIRO, Santiago, CORDO RUSSO, Luciana (eds.), 2019. *Shapeshifters in Medieval North Atlantic Literature*, Amsterdam: Amsterdam University Press.**

Este volumen reúne diferentes trabajos que exploran con detalle el fenómeno de la metamorfosis y de los cambios de forma dentro de la literatura medieval noratlántica. El trabajo aborda estas temáticas desde diversas disciplinas, tales como la filología, la historia y la antropología, centrándose especialmente en fuentes provenientes del contexto islandés, galés, irlandés, anglosajón y latino. En la introducción se hace referencia de forma general a algunas visiones medievales sobre la monstruosidad, así como a puntuales textos bibliográficos que han abordado esta misma materia desde la academia.

Sea como fuere, la variedad y calidad de los distintos capítulos hace de este volumen un valioso punto de apoyo para los interesados en las culturas noratlánticas. El texto de Rafał Borysławski es probablemente el que con más originalidad aborda la cuestión del *shapeshifting*. No se centra tanto en personajes literarios que cambian de forma, sino en cómo los enigmas anglosajones tienen como principio compositivo la propia mutación. Así, el autor establece una analogía entre la transformación y los enigmas del *Libro de Exeter*. Varios de los puntos que unen ambos fenómenos son la fascinación por lo desconocido y lo misterioso y la adquisición, por parte del usuario de estas narrativas, de un conocimiento más profundo sobre aquello que se quiere representar.

El capítulo de Ármann Jakobsson, centrado especialmente en *Vatnsdæla saga*, analiza el rol de unos gatos de naturaleza demoníaca. No obstante, el cambio de naturaleza que sufren los gatos en esta narrativa no es referido con particular detalle. Es esta ausencia en la descripción lo que vincula a los felinos de esta saga con la figura del *troll*, un término genérico que incluye gran variedad de entes paranormales que han atravesado un proceso de conversión. De forma sugerente, Ármann Jakobsson trata de demostrar que es precisamente la ambigüedad y un carácter ominoso lo que define a estos personajes supernaturales.

Santiago Barreiro centra su análisis en Fáfñir, un personaje central en la literatura nórdica que se caracterizará por transformarse de forma involuntaria en un dragón. Si bien el autor establece una

diferencia entre tres distintas concepciones del dragón en los textos islandeses medievales (como una descomunal serpiente, como encarnación de la codicia y como representación del mal), la gran valía de este artículo reside en el uso de teoría antropológica que ayuda a comprender con profundidad la significación de esta criatura y su relación con la riqueza. Santiago Barreiro concluirá que es el tesoro lo que hace al dragón, siendo su inhumanidad resultado de una codicia antisocial que elimina la posibilidad de poner en circulación la fortuna que tan celosamente guarda.

Rebecca Merkelbach analiza la figura de los *berserkr* y sostiene que su relación con el fenómeno de la transformación no se debe tanto a un cambio de forma externa sino, por el contrario, a un cambio interno. De tal forma la autora demuestra con éxito que es precisamente el comportamiento antisocial de estos personajes, y no su apariencia, lo que les convierte en monstruos. Si bien se podría echar en falta cierto trasfondo teórico, esta sección brilla por su riqueza empírica y resulta esencial para comprender la imagen del *berserkr* dentro de las *Íslendingasögur*.

Si lo comparamos con el resto de los capítulos de este volumen, la parte de Camilla With Pedersen podría ser la que más flaquea. No obstante, sigue siendo un texto correcto que ofrece una comparativa entre la representación de los procesos de mutación en la literatura nórdica y en la temprana Edad Media irlandesa. With Pedersen tratará de demostrar que son varios los tropos que tienen en común ambos contextos literarios y que guardan una estrecha vinculación con la literatura cristiana y con ideas filosóficas sobre la metamorfosis.

Santiago Disalvo se centra especialmente en la hagiografía céltica y en el *Navigatio Sancti Brendani Abbatis*, escrita probablemente en su origen por un monje irlandés en el siglo X. A lo largo de su análisis, Disalvo describirá, apoyado continuamente en evidencias escritas que dejan poco espacio a la especulación, varias formas de representación de los pájaros en el *Navigatio* y otros textos medievales, entre las que se pueden encontrar el rol de mensajero, de destructor, de animal racional o de intermediario entre este mundo y el Otro, momento en el que su canto puede jugar un papel medular.

Por último, el valor del capítulo de Luciana Cordo Russo no reside solamente en el hecho cubrir un hueco en la tradición académica (que hasta ahora poca atención ha prestado al fenómeno del cambia formas en el contexto galés), sino en su ambición y meticulosidad por inspeccionar todos los casos de *shapeshifting* en la literatura galesa. Dentro de este corpus, que incluye fuentes en galés medio y en latín, encontramos ejemplos en los que la metamorfosis se realiza de forma deliberada, aunque la gran mayoría de ellos son involuntarios y serán normalmente (no exclusivamente) resultado de castigos divinos o humanos. La autora acompaña todos estos datos con sugerentes reflexiones sobre el fenómeno de la identidad, el orden social y las fronteras entre el mundo animal y el mundo humano.



El lector podrá comprobar con facilidad que esta colección presenta artículos de cuidada elaboración con ideas estimulantes apoyadas sobre una base empírica sólida y rigurosa. Es, así pues, una valiosa herramienta de gran utilidad para cualquier especialista que pretenda abordar el fenómeno de la metamorfosis en el mundo medieval noratlántico.

MARIO MARTÍN PÁEZ  
Universidad Complutense de Madrid

